

Anna A. NOVOKHATKO, *A Guide to Classics and Cognitive Studies. Reviewing Findings and Results*, De Gruyter, Berlin-Boston 2025, 209 pp., ISBN 9783111576961.

L'approccio cognitivista alla letteratura è sempre più diffuso e offre prospettive estremamente interessanti dal punto di vista sia della comprensione dell'antico, sia del dialogo interdisciplinare, sia dal punto di vista dell'attualizzazione delle scienze dell'antichità; si assiste in questo periodo, insieme a singoli studi che applicano modelli neuroscientifico-cognitivisti al sistema letterario o in generale alla letteratura antica, a una feconda proliferazione di testi e manuali (oltre al presente, ricordiamo l'analogo volume, con approccio molto diverso, di Routledge)¹.

Il volume, pensato sia per la lettura continua, sia come strumento di consultazione, si compone di un'introduzione, volta a esplorare il perché degli studi cognitivi negli studi classici, seguita da cinque capitoli; i primi quattro illustrano rispettivamente gli aspetti cognitivisti delle scienze antichistiche "materiali", la percezione spaziale, gli aspetti immaginativi, l'esperienza e i sensi. Il quinto capitolo è dedicato a tre conversazioni con esperti della materia.

Il volume si propone di fare il punto sulla situazione, estremamente mutevole, degli approcci cognitivisti allo studio dell'antichità; "cognitivo" in effetti, è un *umbrella term* (1) per una quantità di approcci spesso molto diversi tra di loro, tutti però accomunati dall'interesse per i processi mentali di conoscenza del mondo. In particolare, si segnalano due diverse ondate di prospettive cognitiviste: una prima, influenzata dalla sempre maggiore presenza dei computer nelle nostre vite, che potremmo definire cognitivismo computazionale, per cui la mente è pensata come una sorta di calcolatore. Questo approccio è senza dubbio assai influenzato dalla concezione cartesiana del mondo che prevede una dicotomia corpo-anima e ragione-emozione. I nuovi approcci cosiddetti enattivisti, invece, tendono a integrare in un unico processo corpo, anima, emozioni; non solo: la cognizione non viene più limitata al fenomeno individuale, ma sempre più spesso percepita come un processo distribuito, per cui l'individuo costituisce in realtà un terminale di una più generale conoscenza integrata in un ecosistema complesso; si parla dunque di cognizione incarnata e cognizione distribuita.

¹ Meineck-Short 2020.



Un aspetto che negli ultimi tempi è andato sviluppandosi particolarmente è quello della linguistica cognitiva. A partire dalle concezioni generative-trasformazionali di Chomsky, Lakoff e Langacker hanno esteso l'esame delle strutture del linguaggio ad aspetti ambientali e comportamentali e studiosi come Monica Schwarz-Friesel hanno sottolineato la necessità dello studio del linguaggio non dal punto di vista delle teorie linguistiche tradizionali, ma sulla base delle metodologie delle scienze sperimentali; in ogni caso, il linguaggio da un punto di vista cognitivista è percepito non solo come deposito di significato, ma come una vera e propria forma di tassonomia della conoscenza.

Allo stesso modo, nell'evoluzione della prospettiva cognitivista gli studi sulla memoria sono transitati sempre più dalla memoria individuale a quella collettiva, fino ad arrivare, negli ultimi sviluppi (che al sottoscritto paiono un po' eccessivi), a una «fourth phase that posits the post-human ecologically and leaves anthropocentric concepts aside» (16); in questa prospettiva si distingue una memoria a medio termine, comunicativo-sociale, che accomuna le persone viventi in uno stesso periodo, e una memoria culturale basata su tradizione e ripetizione. Dal punto di vista degli studi classici, processi come la versificazione dei cantori epici possono ora essere studiati dal punto di vista cognitivista portando grandi contributi alle intuizioni che già furono di Parry.

Un ulteriore aspetto è quello della teoria della mente, per cui, come per le forze della fisica, si auspicherebbe una "teoria unificante", che però porta risultati interessanti se applicata all'antichità, per esempio nell'esaminare le interazioni tra gli eroi omerici.

E infine, l'intelligenza artificiale, nelle sue forme di nuovo strumento filologico, di metacomprendimento del pensiero (i software di tokenizzazione ci aiutano certo a capire i meccanismi e le strutture linguistiche) e anche di possibile intersezione effettiva col mondo antico. In fondo, gli automi di Efesto erano guidati da una IA, e Pandora e l'Ateneo-Euripidea erano ginoidi intelligenti (nota dello scrivente: in particolare, Elena-nuvola credo sia la prima intelligenza artificiale che abbia passato il test di Turing). Insomma, «alla fine può essere cognitivo tutto» è un'affermazione che mette d'accordo sia i propugnatori di questo approccio, che ne apprezzano la multiformità, sia i detrattori, che ne criticano la potenziale desultorietà.

Il primo capitolo verte sulla cosiddetta «svolta materiale». La teoria dell'*embodiment*, che pervade un po' tutto il volume, mira a superare,

come si è detto, il dualismo cartesiano (ma già platonico, come curiosamente mi pare non venga fatto notare) fra mente e corpo e a integrare nell'individuo l'esperienza del mondo esterno e degli oggetti, ben riassunte nella felice espressione di Malafouris «thinking is thinging». Ciò conferisce all'archeologia cognitiva una dignità particolare: se l'uomo esiste in interazione con gli oggetti (non è possibile pensare a un uomo che non usi utensili – l'uomo è *faber* per definizione e un *natural-born cyborg*, come diceva Andy Clark, 43), l'antichista deve studiare gli oggetti, che sono insieme il prodotto dell'azione umana e il suo condizionamento, e la sua relazione con l'uomo. L'avanguardia di questo approccio proviene dagli studi preistorici, che nella ricostruzione del pensiero umano non possono fare affidamento a documenti scritti, ma solo a manufatti. Si crea dunque un cambiamento di prospettiva rispetto al tradizionale approccio dell'antichista. In un documento, di solito l'antichista ricerca il "che cosa", mentre l'antichista-cognitivista è portato a cercare il "come"; Renfrew e Malafouris hanno coniato il termine «neuroarcheologia» per l'approccio volto a studiare come il pensiero umano emerga dalle strutture materiali. Un campo di studi interessante, che parte dai ritrovamenti archeologici, è lo studio dei rituali estatici: quanto erano sovrapponibili rispetto agli stati di alterazione di coscienza moderni? In che cosa consisteva davvero l'estasi? Non sembrerebbe il normale compito di un archeologo, eppure lo *Handbook of Cognitive Archaeology*² recentemente pubblicato dedica apposite pagine all'uso antico di droghe psicoattive. Così, per esempio, lo studio delle tavolette micenee per un cognitivista non si limita alla decifrazione del testo (peraltro piuttosto banale), ma coinvolge tutte le fasi del loro utilizzo, dalla creazione, alla circolazione, al codice, significato simbolico nelle relazioni ecc. Anche quando gli oggetti non sono presenti ma evocati nei testi, è possibile studiarli secondo la prospettiva del *thinging*: si pensi al rapporto dell'eroe omerico con il suo elmo o il suo scudo. E non si può trascurare la materialità nel teatro, e come l'*embodiment* venga profondamente influenzato, ad esempio, dall'uso della maschera. Questa materialità può emergere in termini potenti anche nel linguaggio: si pensi all'uso estesissimo di *res* in latino. Insomma, considerare il legame tra mente e materialità nelle fonti antiche di ogni genere può portare ad approcci innovativi.

² Henley-Rossano-Kardas 2020.

Il secondo capitolo è rivolto alla cosiddetta «svolta spaziale», secondo cui «space is conceived as a cognitive entity capable of agency, rather than a static external domain» (58), dunque non un puro scenario, ma un'entità interattiva che costituisce un sistema influenzato dal soggetto e a sua volta capace di influenzarlo. I teorici moderni distinguono i concetti di *landscape* (riferimento culturale che ci è familiare), *place* (un costrutto sociale che coinvolge questioni di status e identità) e il concetto più astratto, *space*, tutti compresi sotto il macro-concetto di *environment*. In questa prospettiva vanno studiati santuari, teatri, stadi, ecc: la loro materialità influenza enormemente l'esperienza della performance artistica. Qui la materialità può dare davvero contributi fondamentali, perché di norma la maggior parte delle testimonianze sullo sport o le pratiche religiose dell'antichità è conservata in questa forma, più che in forma testuale. Il teatro ricostruisce un universo percettivo, per cui lo spettatore che vi accede ha la sensazione di avere varcato la soglia di un mondo diverso da quello da cui proviene. Ed è estremamente difficile guardare uno spazio senza interagirvi e senza creare il proprio spazio semplicemente muovendosi all'interno di esso. L'esperienza dello spazio può essere concepita e misurata in termini di deviazione dalla normale quotidiana percezione e cognizione – tanto più intensa quanto più è visibile questo distacco. Il teatro, poi, è un luogo dove soggetto e spazio sono interdipendenti al livello più alto, tant'è che la stessa parola "teatro" indica sia l'edificio fisico, sia il complesso degli spettatori: la frase «tutto il teatro scoppiò in lacrime» è attestata fin da Erodoto (6, 21, 2) e in Platone il teatro è «a huge enactive monster that can feel, see, hear, teach and rule» (68). Il senso dello spazio e quello dell'appartenenza a una comunità sono inestricabili, e proprio la dimensione spaziale può fornire utili suggerimenti per l'interpretazione di drammi (la maggior parte, in effetti) giunti in forma frammentaria.

Particolarmente catalogico è il capitolo 3 su immaginazione, visione e percezione (ma l'autrice lo dichiara: «This chapter is only a brief and modest overview of what has been researched and analyzed in this area in recent years»). L'autrice qui riassume il punto di vista cognitivista su un aspetto importantissimo per i filologi dell'immaginazione, cioè il processo con cui un testo viene tradotto in immagini mentali. La moda attuale degli studi sull'*enargeia* ha reso tutti gli antichisti coscienti dei meccanismi dell'immaginazione; non sempre, però, della sua complessità. Per esempio, nel corso di una rappresentazione teatrale, davvero tutte

le classi sociali immaginavano le stesse cose? Non esiste uno spettatore unico, ma tanti spettatori, ciascuno con la propria immaginazione che nasce dal proprio vissuto e dai propri condizionamenti. Oggi, gli effetti di un testo (o altro prodotto culturale) sull'immaginazione possono essere studiati con la risonanza magnetica e altri strumenti scientifici; già da tempo, tuttavia, l'empatia è stata fisiologicamente individuata nella risposta dei neuroni specchio, e oggi si scopre come nel cervello la corteccia temporale superiore bimodale sia sensibile a stimoli sia visivi sia acustici. Gli studi sono ancora pionieristici (la reazione a un *beep* o un LED illuminato sono ben più rudimentali rispetto all'esperienza estetica di uno spettacolo teatrale), ma promettenti, e confermano la visione della mente come macchina inferenziale che continuamente fa previsioni sulla base degli stimoli proposti (se sentiamo un suono, ci chiediamo che cosa lo ha prodotto, ecc.). Gli studi sull'*evidentia* non possono pertanto prescindere da quelli sulla multisensorialità, sia nel testo scritto sia in quello rappresentato (si pensi al *brekekekex* o al *totobrix* delle commedie aristofanee o al prologo estremamente onomatopeico dei Sette a Tebe di Eschilo); talvolta, anche non precisamente scritto: il cratere 205239 del Museo Nazionale di Napoli offre una scena di attori vestiti da uccelli ai lati di un auledo: gli elementi acustici sono così marcati che sembra davvero quasi di sentire il suono. Sulla visione, l'aspetto più interessante è quello dell'approccio cognitivista alle metafore («metaphors are essential to the formation of abstract concepts as they shape and inform the way we perceive the world», 97), che l'autrice illustra con vari esempi, in particolare Frontone, autore di una teoria e prassi delle *imagines* davvero antesignana del cognitivismo moderno.

La svolta descritta nel capitolo 4 è quella "esperienziale". "Esperienza" è un altro termine-ombrello, come spesso accade nel cognitivismo, che può comprendere «from the experience of reading and watching to the experience of participating in a ritual, a cult, a political event and the like» (123), ma in genere è ciò che correla tempo e coscienza. Aspetti esperienziali sono visibili nella posizione del narratore (ha visto l'evento? Lo sta solo riportando?) e spesso le lingue possiedono strumenti specifici nella loro grammatica per agire da *marker* esperienziali (l'autrice riporta l'esempio del turco, in cui «la ragazza ballava» si dice in modo diverso a seconda che chi riporta il fatto l'abbia vista personalmente danzare o meno). Proprio l'esperienzialità è ciò che rende un testo narrativo: il meccanismo di fruizione si crea attraverso il rapporto esperienziale del

fruitore con il testo: il fruitore confronta la propria esperienza – percezioni, emozioni, convenzioni culturali e sociali – con ciò che viene narrato, e dalla sovrapposizione o divergenza del proprio vissuto con quello dei personaggi narrati nasce la fruizione. Nell'esperienza confluisce anche ogni sensorialità, per cui l'autrice rimanda alla serie in sei volumi di Routledge *Senses in Antiquity* e altre opere; da studiare, essendo vista e udito ormai ampiamente analizzati, restano i sensi minori, in particolare l'olfatto: l'uomo antico era immerso in una realtà olfattiva profondamente diversa da quella odierna, e conosciamo ormai bene la funzione "proustiana" di olfatto e gusto. Ma anche i sensi più, diciamo così, frequentati, possono giovare di tecniche nuove, talvolta sperimentali; per esempio, è stato ricostruito (reperibile nel sito di Routledge) come la voce di Cicerone che pronuncia le *Catilinarie* poteva essere percepita in Senato a distanza di 20 metri. L'esperienza più intensa probabilmente è da ricercarsi nei rituali religiosi, un vero bombardamento multisensoriale di luci, canti, profumi, colori, movimenti che costituiscono una miniera per il cognitivista. Non stupisce che nei rituali si possano crear stati di alterazione di coscienza fino all'isteria, e lo studio dei rituali nei santuari (incubazione, sogni, ecc.) ha probabilmente ancora molto da riservarci. Naturalmente, l'ingresso recente della prospettiva di genere potrà portare a ulteriori sviluppi soprattutto nello studio dei processi mentali relativi al rito, che spesso presenta forme diverse per i due sessi. Infine, è da considerare l'esperienza collettiva, che si esprime ad esempio nelle modalità della *performance* corale.

Il capitolo 5 sfugge all'organizzazione in forma di *reference guide* del resto del volume. Si tratta infatti di tre interviste – a David Konstan, Angelos Chaniotis, Douglas Cairns, su pressappoco le medesime domande («Che cosa significa "cognitivo" nel contesto dell'antichistica? Perché i classicisti sono scettici su questo nuovo approccio? È solo una moda? Come ha iniziato a studiare le emozioni? L'antichistica può essere utile ai cognitivisti? Fino a che punto possiamo usare il paradigma cognitivista per l'antichità?»). Rimandiamo al volume per la lettura delle interviste, estremamente interessanti, poiché rivolte ai massimi esperti del *cognitive turn*.

In sostanza, il volume si presenta ricchissimo; talvolta, volendo essere onnicomprensivo, un po' troppo elencatorio per la lettura continua, e talvolta un po' brachilogico per chi non conosca già gli studi di cui si parla; merita di essere letto e poi tenuto da parte per la consulta-

zione *ad loc.* Certamente si tratta di una *recensio* monumentale: delle sue 209 pagine, ben 43 sono di bibliografia; credo che sia citato quasi un migliaio di studi (mi si perdonerà se non li ho contati a uno a uno). Si tratta dunque di uno strumento indispensabile per un primo orientamento ai *cognitive classics*.

Bibliografia

Henley-Rossano-Kardas 2020: T. Henley, M. J. Rossano, E. P. Kardas (eds.), *Handbook of Cognitive Archaeology. Psychology in Prehistory*, London 2020.

Meineck-Short 2020: P. Meineck, W. M. Short (eds.), *The Routledge Handbook of Classics and Cognitive Theory*, London 2020.

Massimo MANCA

